

Dott. GIACOMO MATTEOTTI

LA RIFORMA TRIBUTARIA

(Con richiami al progetto Meda)



MILANO

Uffici di CRITICA SOCIALE

Portici Galleria 23

—
1919

Estratto dalla *Critica Sociale*, Anno XXIX (1919)
Numeri 6, 7 e 8

Milano - Cooperativa Grafica degli Operai - Via Spartaco, 6.

I. *La politica tributaria nel tempo di guerra.* -
II. *La politica tributaria dopo la guerra: 1° L'imposta fondiaria e il problema della terra; — 2° L'imposta fabbricati; — 3° L'imposta sulla R. M. e la imposta complementare sui redditi; — 4° L'imposta straordinaria sul capitale; — 5° Le imposte sugli affari, sui consumi e i monopolii; — 6° I tributi locali.*

Il Partito Socialista si è finora assai poco interessato della questione tributaria, troppo fidando nei luoghi comuni dei democratici o nei miraggi anarchoidi.

Ora che la guerra ha contribuito, da un lato, a rovesciare antichi pregiudizi e, dall'altro, a imporre il problema con la massima urgenza e gravità agli stessi Governi attuali, è immediatamente necessario che anche noi rivediamo i nostri programmi, senza abbandonarli, come al solito, ai soli Cirenei del Gruppo parlamentare.

Prima però non sarà inutile fissare su queste pagine, come punto di partenza, e per la critica della classe e del Governo che hanno condotto la guerra, quale sia stata

I. La politica tributaria nel tempo di guerra.

A difesa di essa il Ministro delle Finanze, onorevole Meda, ha pubblicato nella *Nuova Antologia* del settembre 1918, le cifre riassuntive del progresso tributario italiano nei tre anni di guerra:

da 1 miliardo e 877 milioni nel 1914-15;
a 4 miliardi e 118 milioni nel 1917-18:

per dimostrare che lo sforzo contributivo richiesto alla Nazione fu tosto il massimo e ottimo possibile, e adeguato all'aggravio successivo delle necessità e dei debiti dello Stato.

Noi siamo invece convinti che, nel tempo di guerra, si è seguito il solito sistema, caro alla politica italiana, di nascondere al contribuente lo sforzo che gli è richiesto per l'opera intrapresa, rimandando aggravati al domani i carichi dell'oggi — fino al punto di *pagare buona parte degli interessi dei debiti con nuovi debiti*.

Apparentemente i 2 1/4 miliardi, introitati in più con l'ultimo consuntivo, corrispondono all'incirca all'interesse dei 45 miliardi di maggiori spese accumulate a tutto giugno 1918. Ma in realtà — a parte che le spese pagate sono sempre inferiori agli impegni, e di questi chi sa quando conosceremo l'ultimo conto — se si decomponga nei suoi elementi più semplici la cifra complessiva delle maggiori entrate, sarà facile rilevare come troppa parte di esse o sia stata ottenuta con imposizioni deplorabili o destinate a sparire con la stessa cessazione dello stato di guerra, lasciando di nuovo un vuoto da coprire, o sia stata indirettamente pagata con gli stessi debiti che lo Stato va contraendo.



Vediamo infatti. Le *imposte dirette* sui terreni e fabbricati non hanno contribuito al maggiore sforzo tributario che con 73 milioni annui complessivi in più, cioè con un modulo d'accrescimento poco più alto che in un mediocre tempo di pace.

L'imposta di R. M. ha dato appena il 20 % in più, e continua ad essere elusa in gran parte dai grossi commercianti e affaristi, a non essere pagata affatto dagli *Junker* coltivatori dei propri fondi, e ad essere pagata per intero soltanto dagli impiegati pubblici, i quali domandano naturalmente un aumento equivalente di stipendio per scaricarla, con una graziosa partita di giro, sugli altri contribuenti.

È stato molto se dai due centesimi di guerra sulle imposte dirette si sono ricavate alcune decine di mi-
lic

Le *tasse sugli affari* (registro, bollo, tasse, ecc.), hanno dato di più 1/4 di miliardo. Ma il più è stato dato proprio da quelle che contrastano allo sviluppo della ricchezza nazionale, colpita nel momento meno propizio della produzione e dello scambio, specialmente di oggetti di necessità o utilità comune. Il meno è dato dalle migliori tasse, su gli oggetti preziosi, le profumerie, i caffè-concerto, ecc. E quasi nulla in più è stato dato dalla *tassa di successione*, della quale la classe possidente è così gelosa, che neppure i rinverniciati programmi dei fratelli siamesi — i clericali e i radicali — osano farne parola.

Per avvicinarci all'aumento percentuale medio della richiesta maggiore pressione tributaria negli anni di guerra, bisogna arrivare alle *imposte indirette* (consumi, dazi, permessi d'esportazione, olii, zuccheri), cioè alle imposte più discusse per la meno equa ripercussione su tutti i cittadini, per testa e non per ricchezza posseduta o per lusso sfoggiato. Bisogna arrivare alla nuova *tassa sulla sporcizia nazionale*, che ricava 20 milioni dal sapone; o ai famigerati monopoli del sale, fiammiferi e lotto.



Ma allora donde è venuto il grosso dell'incremento tributario vantato dall'on. Meda nel tempo di guerra?

Eccolo in due cifre: quasi mezzo miliardo dai *tabacchi*, passati da 376 a 830 milioni annui; e quasi mezzo miliardo dai due centesimi sui pagamenti e dai *sovraprofiti di guerra*.

Ora, i compilatori del conto consuntivo potranno bene guardare con legittima soddisfazione a quel primo mezzo miliardo che (anche pagato il maggior costo di produzione) li aiuta a saldare il pareggio; — ma il cittadino nota malinconicamente ch'esso rappresenta il fumo della guerra, il fumo dei lunghi ozii forzati delle attese snervanti, pagato in parte con gli stessi debiti aperti a favore dell'Amministrazione militare, e pagato, per molta parte del rimanente, da una popolazione che vive ancora molto di fumo e poco di sostanza.

E il secondo mezzo miliardo rappresenta la burla finale della politica tributaria di guerra. Lo Stato

imponere il tributo falcidiatore; e il fornitore faceva pagare allo Stato il prezzo della merce, il profitto, il sovraprofitto, e il tributo sull'uno e sull'altro. Quindi lo Stato pagava a se stesso la favolosa imposta, coi nuovi debiti aperti per il pagamento dei fornitori.

Ma al Ministero la finzione serviva per la illusione del pareggio; ai fornitori serviva per coonestare la scarsa moralità dei contratti di guerra — e la burla continua fino ad oggi sul serio.



Riassumendo. Al 30 giugno 1918, dei 2 miliardi e mezzo di nuovo maggiore peso annuo richiesto dalla guerra, si era provveduto apparentemente a tutti, bene e stabilmente però ad appena più della metà, con una politica tributaria assolutamente insufficiente.

Al 30 giugno 1919, cioè a pace conclusa, lo stesso maggiore peso annuo oscillerà tra i 4 e i 5 miliardi.

Che cosa preparano le classi dirigenti per farvi fronte? Finora sono annoverati i monopoli di Nitti — dei quali è già abbandonato quello sul carbone — l'imposta complementare sul reddito, l'indennità da far pagare ai vinti (?), e poco più. Basteranno? E alle nuove maggiori spese richieste dalla restaurazione e dallo sviluppo della Nazione in tutti i campi (viabilità, ferrovie, navigazione fluviale e marina, rimboschimento, bacini idroelettrici, bonifiche, igiene, istruzione elementare e professionale) come si provvederà, se la ricchezza deve essere a sua volta da quelle creata?

Ecco la situazione cui devono far fronte i tributi nel dopo-guerra.

II. La politica tributaria dopo la guerra.

1° *L'imposta fondiaria e il problema della terra.*

Ho detto che la terra (considerata nella sua rendita puramente dominicale o catastale) ha contribuito assai poco alle maggiori necessità della nazione. È vero che essa è assai meno suscettiva di variazioni per la sua stessa natura. Ma è ridicolo che

lo Stato ne ricavi la stessa somma che 30 anni fa. Se non fosse che in compenso gli Enti locali, specie in alcune zone della valle padana, violando la legge dei limiti, eccedono nella sovrimposizione, i proprietari di terreni potrebbero dormire sonni tranquilli.

Il congegno dell'imposta è infatti costruito in modo da garantire l'immobilità. Mediante « il contingente », si preclude ogni proporzione della imposizione complessiva alla ricchezza o al reddito attuali o alle necessità successive della nazione. Mediante « l'accertamento catastale », la distribuzione stessa della somma complessiva tra le diverse particelle non si rinnova che una volta ogni secolo (1), e a un prezzo proibitivo assorbente parecchie annualità del tributo stesso.

Affinchè l'imposta fondiaria diventi redditizia, seguendo i bisogni dello Stato e gli sviluppi della ricchezza, è dunque pregiudizialmente indispensabile:

a) applicare l'imposta per quota, senza limite massimo;

b) accertare la rendita dominicale tassabile, con le forme più semplici e rapide — denuncia del proprietario e accertamento dell'Agenzia Imposte — così come si pratica per la R. M.



Ma non basta. Il nostro compito non si limita a suggerire mezzi fiscali per saldare le falle dei Governi di guerra, o per gioco scientifico. E, se neppure è possibile attuare di colpo il nostro programma ultimo di collettivizzazione delle terre, possiamo però ricercare le vie più facili per arrivare.

Se, per esempio, si stabilisse che gli Enti pubblici, Stato e Comuni specialmente, possono espropriare quanti terreni lor piaccia sul fondamento della rendita denunciata dal proprietario per la tassazione, per cederli in uso a Società di contadini, si raggiun-

(1) Dubito, per es., che in Italia il nuovo catasto possa essere compiuto entro il 1940. E, quando sarà compiuto, costerà assai più di mezzo miliardo di lire, e si riferirà alla condizione delle terre.... nel 1886.

gerebbe automaticamente l'uno o l'altro dei due scopi seguenti: o un forte contributo della proprietà individuale al bilancio pubblico — o la collettivizzazione della proprietà a favore dei diretti coltivatori della terra.

Se, per esempio, il proprietario di un terreno denunci una rendita dominicale di lire 1000 annue, l'Ente pubblico, su richiesta di una Società di lavoratori che dia le dovute garanzie, potrà imporre la espropriazione, pagando la terra in ragione del 100 per 4 o del 100 per 3, secondo che si stabilisca, di rendita denunciata. Cioè, nella specie, 25 o 33 mila lire; più gli ultimi miglioramenti del fondo che non fossero ancora divenuti redditizi.

Così si risolve anche il problema del latifondo e delle terre incolte o scarsamente coltivate. Poichè, o il proprietario fa portare il suo terreno alla massima produttività per denunciare la più alta rendita che gli permetta di conservarlo, o i contadini organizzati ne chiedono essi la diretta coltivazione, socializzandone la proprietà.



Non sono invece tenero del solito pannicello delle anime pietose per la esenzione da imposta delle quote minime (inferiori, p. es., a 10 lire), che anche noi altra volta sostenemmo. Prima di tutto perchè è di utilità risibile agli stessi esentati. Secondo, perchè tutte le forme e le grandezze di proprietà privata e di rendita dal capitale devono contribuire alla collettività (1) riservando la progressione alla imposta complementare sui redditi. Terzo, perchè la vantata maggiore capacità produttiva e sobrietà del piccolo proprietario sono troppo spesso il prezzo di un imbestiamento nel lavoro e di egoismo civile.

Soltanto la piccola proprietà vorremmo esentata dalla espropriazione forzata, per non provocare invidie tra i contadini, lasciando che la proprietà collettiva vinca per forza di esempio (2).

(1) Similmente anche Meda, il quale anzi avverte che l'esenzione farebbe sfuggire all'imposta 67 su 71 proprietari.

(2) Al contrario, allo scopo di ridonare all'Italia il verde dei boschi di cui fu malanguratamente spogliata, vorremmo che tutte

2° L'imposta fabbricati.

L'imposta fabbricati si presenta, a tutta prima, come una delle più semplici tassazioni dirette del reddito e della ricchezza mobiliare. È invece più spesso una imposta indiretta sul consumo, e difettosissima.

Nelle città, le quali più specialmente vi contribuiscono, essa ricade moltiplicata sugli inquilini che non sono proprietari. Nelle campagne, per il vincolo illogico con la fondiaria, si hanno fabbricati affittati per es. a 200 lire, con reddito imponibile di 150 e un complesso di imposta e sovrimposta superiore a 160 o 170. Dappertutto vi è sperequazione tra fabbricato e fabbricato.

È quindi immediatamente necessario:

a) rescindere il vincolo con la fondiaria (1);
b) farne una imposta autonoma comunale, con diritto di sovrimposizione percentuale per lo Stato. In ogni Comune infatti il problema delle abitazioni presenta aspetti tutti particolari, cui possono adattarsi solo Regolamenti e tassazioni locali;

c) sveltirne quindi gli accertamenti e le revisioni dell'imponibile, in diretta e immediata corrispondenza con il valore locativo, la postura, la cubatura, il modo di costruzione, l'uso, ecc.

Solo in questo senso sarebbe dunque da approvare la proposta tassa sui vani del Comune di Bologna; non mai se la si dovesse irrazionalmente e contraddittoriamente accumulare con l'attuale imposta sui fabbricati, moltiplicando l'aggravio che si ripre-

in genere le terre, al disopra di un dato livello sul mare o aventi un declivio superiore a un dato per cento, fossero spropriabili sul dato della rendita denunciata; e non solo da Enti pubblici e Cooperative, ma anche da imprese capitalistiche, quando queste si impegnino a sostituire immediatamente le culture dannose o abbandonate con cultura arborea e boschiva. Anzi, dovrebbe essere concessa anche l'esenzione da imposta, fino a che il bosco non venga redditizio.

(1) Questo primo postulato è stato sancito col Decreto luogotenenziale 13 febbraio 1919 n. 156, frattanto pubblicato; ma è stato già rinnegato nel progetto Meda che pone il rapporto fisso tra le due imposte e sovrimeposte di 0,50 a 1.

cuote sulle famiglie povere più numerose, e costringendole nelle peggiori angustie e promiscuità.

E poichè l'imposta colpisce un genere di consumo (il consumo d'abitazione), assai più proporzionato alla ricchezza delle famiglie, che non gli altri generi oggi colpiti da dazio; e anzi si potrebbero stabilire per ogni luogo limiti medii, entro i quali l'abitazione è una necessità per una famiglia di tante persone, e al di là dei quali è indice di maggior ricchezza o lusso o speculazione — è anche accettabile il proposito di sostituire (non mai di aggiungere!) con essa l'attuale dazio-consumo, il quale colpisce generi indispensabili a tutti senza distinzione, ed è causa di gravi spese di esazione e di frodi innumerevoli a beneficio degli speculatori e a danno indiretto dei consumatori. Sempre però che si corregga la proposta in conformità di quei presupposti (1).

Conviene poi aggiungere:

d) l'affitto, denunciato dal proprietario per la tassazione, dovrebbe rimanere immutabile per un periodo di almeno 5 anni, dentro i quali non potesse essere aumentato così come non si aumenta l'imponibilità;

e) le case popolari (oltre che le scuole, gli ospedali, i bagni e altri luoghi di pubblica utilità), fabbricate da Enti pubblici o da associazioni di lavoratori, siano naturalmente esenti da imposta, tendendosi alla formazione di un demanio collettivo (2). E l'imposta, risparmiata dagli inquilini, sia data al fondo per nuove costruzioni;

f) quanto alle *aree fabbricabili*, il Comune fissi, ogni biennio o triennio, con la massima prudenza, le zone di terreno immediatamente fabbricabili, conforme al piano regolatore. A datare da quella fissazione, il terreno non paghi più l'imposta fondiaria, ma una imposta speciale, pari a 1/6 o 1/8 della media dei contigui fabbricati su equivalente superficie. L'imposta speciale resterà inalterabile per 12 o 15 anni, sia che il proprietario fabbrichi,

(1) Invece il Decreto Meda del 13 febbraio 1919, frattanto pubblicato, sancisce tutti i difetti della proposta di Bologna, eliminandone i pregi e le possibili utilità.

(2) Il progetto Meda esenta invece soltanto i cimiteri e le chiese.

sia che non fabbrichi. Se fa subito fabbricare, non paga, cioè gode, per 12 o 15 anni, l'esenzione dei rimanenti $\frac{5}{6}$ o $\frac{7}{8}$ che compirebbero l'imposta sul fabbricato. Se non costruisce o ritarda, risente l'aculeo di quella più grave imposizione che gli è attribuita in confronto dei terreni agricoli e a favore della collettività. Se, infine, dichiara di non potere o volere mai fabbricare, l'area sarà espropriata a favore dell'Ente pubblico, in ragione del doppio del puro valore agricolo (1).

3° *L'imposta sulla R. M.*
e l'imposta complementare sui redditi.

L'imposta italiana sulla R. M., della quale si è detto tanto male, è però fondata su una distinzione pregevolissima: redditi del puro capitale, redditi misti, redditi di puro lavoro, in ordine decrescente di tassabilità.

Il male è che l'imposta sui primi, invece di taglieggiare il capitalista, taglieggia chi prende a prestito, o fa emigrare i titoli minacciati d'imposizione; l'imposta sui redditi misti è male accertata, e non distingue il rivenditore, che specula su grandi quantità di merci scaricandole sul consumatore, da colui che nell'impresa porta effettivamente il maggior contributo del suo lavoro o il massimo rischio (2), e l'imposta sui redditi di puro lavoro irretisce tutti gli stipendi o i salari controllabili degli Enti pubblici, lasciando sfuggire i più grossi pesci dell'avvocatura, dell'affarismo, delle imprese.

Non è qui il luogo per una minuta analisi delle riforme urgenti. Alcune sono d'indole puramente tecnica; altre (come quella sui coltivatori dei propri terreni, i quali neppure pagarono i sopraprofiti di guerra), già note e mature per la introduzione. Mi limito ad accennarne poche più urgenti e singolari:

A) Anzitutto, l'imposta, colpendo piuttosto i redditi che le ricchezze, lascia scoperti alcuni beni, i quali, se pur non danno reddito, sarebbero però ca-

(1) Altre nerme particolari dovrebbero poi provvedere alla conservazione di giardini famigliari e spazi alberati.

(2) Il progetto Meda continua ancora a confondere queste due diversissime qualità di reddito.

pacì di darlo o danno almeno godimento. Alludo in particolare a: mobilio propriamente detto, quadri, sculture, gioielli e simili. Ce n'è quanto basta per istituire una bellissima imposta comunale, la quale, coordinata con le vigenti imposte su le automobili, le vetture, i cavalli, i cani, i bigliardi e i pianoforti, dia un gettito importantissimo, e sostenga nello stesso tempo l'ultimo arco sul quale poggiare l'imposta complementare di cui in appresso diremo.

B) In secondo luogo, per avvicinare a verità e giustizia gli accertamenti dell'imponibile (in che sta, per comune consenso, il difetto massimo dell'imposta attuale), si propone:

1° di dare facoltà agli Enti pubblici di espropriare, sul fondamento della imponibile denunciata, e con lo stesso rapporto del 100 per 4 o 100 per 3 come per i terreni, quelle più convenienti aziende che forniscono beni di pubblica utilità o di prima necessità, così come gli oggetti che potrebbero dare pubblico godimento;

2° di provare (non per tutti come propone Wagner, ma per alcune categorie, e primi di tutti i cotonieri, i lanieri e... gli avvocati) una imposizione collettiva per contingente e per regione o provincia. I Consigli dell'Ordine e le Associazioni industriali la distribuiranno poi tra i singoli. E i gatti chiusi nel sacco non si graffieranno che tra di loro;

3° di sollecitare, per tutte in genere le categorie, il concorso dei cittadini alla scoperta dei redditi non denunciati o inferiori al reale, assegnando la multa come premio ai denuncianti, e soprattutto attribuendo ai Comuni tutta la quota di imposta ricavabile dai redditi scoperti al disopra della prima quota accertata dall'Agente delle imposte. Così gli Enti locali, che oggi invocano la sovrimposizione sulla R. M. (1), avranno modo di parteciparvi nel modo più giusto, più utile e più redditizio, aiutando il fermo dei contrabbandieri del pubblico bene. E l'Agente delle imposte, non più parte, potrà assume-

(1) E l'hanno ottenuta con l'accennato Decreto di febbraio, così come anche nel progetto Meda, nelle solite forme più empiriche, meno giuste e meno utili.

re dignità di giudice tra le due opposte pretese del contribuente e del Comune o privato denunciante.

C) Occorre però anche, perchè i contribuenti si inducano a più sincere dichiarazioni, ribassare, unificare e semplificare le aliquote d'imposta oggi vigenti.

Potrà parere strano che, dopo le premesse pessimiste di questo studio, veniamo a proporre degli sgravi; o che, dopo aver lodate le tre categorie della R. M., vogliamo dimenticarcene. Ma ci intenderemo subito.

Le imposte sui terreni, sui fabbricati, sui godimenti e sui redditi della R. M. non servono in sostanza che ad accertare tutte le diverse forme di ricchezza privata, e l'ufficio loro è adempiuto quanto più severo e preciso sia l'accertamento, colpendole tutte con eguale e obbiettiva giustizia. Solamente poi, quando quelle fonti di bene siano conosciute nella loro oggettività, diremo così, orizzontale, il conto si deve rifare verticalmente per soggetti. E, stabilito come soggetto quello che oggi è veramente tale, non l'individuo, ma la famiglia, nella sua unità concreta e non astratta; e, per ogni famiglia, determinata la somma di tutti i diversi redditi immobiliari o mobiliari, reali o possibili, si potrà addvenire alla applicazione della **IMPOSTA COMPLEMENTARE PROGRESSIVA SUI REDDITI**.

In questo modo, incideranno pure sugli inquilini, sui debitori, sui consumatori, le quote minori di imposte sui fabbricati, sui mutui, sui commercianti e industriali; ma non potranno mai ricadere su quelli le quote maggiori della imposta complementare, la quale è necessariamente personale e progressivamente proporzionata alla totalità dei beni famigliari. E, se può essere detta complementare in quanto si aggiunge o si sovrappone alle altre imposte dirette, che ne sono il fondamento ricognitivo, deve essere però principale per importanza e per produttività nel sistema dei tributi.

Mentre poi le imposte dirette primitive dovrebbero avere aliquote uniche e semplici perchè oggettive, spetta tutto alla imposta complementare il compito di adattarsi alle diverse fortune famigliari, esentando i minimi sufficienti a permettere condizioni

umane e civili di vita a tutti i membri della famiglia, secondo il loro numero e qualità (minori, vecchi, inabili) e progressivamente gravando sulle classi più ricche.

Nè la progressione avrà bisogno di essere indefinita, fino al punto che l'imposta assorba tutto il reddito. Può essere codesto il culmine democratico della livellazione delle fortune... a centomila lire di rendita annua sopra il livello proletario! Ma a noi può bastare (anche per non farci burlare dalla facile frode) di sollecitare la costituzione della proprietà collettiva, costringendo frattanto la crescente proprietà privata a procurare essa stessa — da una parte sotto lo stimolo dei lavoratori chiedenti maggiore salario, e, dall'altra sotto la pressione dei tributi devoluti a pubbliche provvidenze — un margine sempre maggiore di vita civile e sociale alla massa che produce.

NB. — I paragrafi precedenti erano già scritti e consegnati al tipografo, quando è stato annunciato il PROGETTO MEDA di riordinamento delle imposte dirette. Ma non vi fu bisogno di modificarli in nulla perchè lo prevenivano e ne contenevano già, per intuizione, la critica più obbiettiva. Il progetto accoglie buona parte delle riforme tecniche e dei principii da tempo e insistentemente richiesti dalla finanza democratica; ma è già insufficiente di fronte a quelle del domani, di cui solo può rendersi interprete un partito d'avvenire come il nostro.

Infatti la imposta *complementare* sui redditi vi è ancora sancita come un mezzo fiscale per sopperire a maggiori necessità del bilancio, non per divenire essa la imposta principale; e intanto quindi permangono le forti aliquote della imposta normale sui terreni, fabbricati e R. M., le quali continueranno a essere quasi tutte scaricate dal capitalista su chi consuma e su chi produce, riducendo a finzione l'imposta « sul reddito ».

L'imposta *sul patrimonio* non deve illudere alcuno che la classe dirigente sia rassegnata alla imposta sul capitale; poichè si tratta unicamente di una ripetizione in tono minore della imposta sui redditi (variando appena il dato dell'imponibile) e di un mezzo empirico per ristabilire la proporzione normale tra redditi prodotti dal capitale e prodotti dal lavoro, cui la imposta complementare trascura e la patrimo-

niale è insufficiente a supplire con la tenue aliquota fissa dell'1‰ che equivale al 2% sul reddito.

Migliori riforme sono proposte per l'accertamento dei redditi provenienti da azioni industriali e titoli in genere. Ma resterebbero ancora i difetti nell'accertamento e revisione dell'imponibile dei terreni e fabbricati; e si farebbero pagar meno i fabbricati chiusi e i terreni più incolti, continuando cioè a colpire la ricchezza nella effettività anziché nella capacità del reddito, senza stimoli a maggiormente produrre. È vero che finalmente si propone la imposizione sui gioielli, posaterie, vasellame, ecc., ma l'aliquota è minima; e non si spiega perchè se ne escludano mobili, quadri e statue che servono a godimento strettamente privato.

Infine, se si può indulgere alla esenzione dei redditi prodotti all'estero, o provenienti da debiti dello Stato e buoni del tesoro, da una imposta oggettiva, non ne dovrebbe però mai essere consentito lo scomputo dalla complessiva ricchezza familiare sottomesa ad imposta soggettiva complementare, specialmente quando poi di questa si ammette anche il calcolo per indizi.

Questi e altri minori difetti appariscono nel progetto Meda; ma è inutile insistere o specificare se, come ho detto, risultano implicitamente dal confronto del progetto con lo scritto che precede: mentre nell'ultimo paragrafo saranno direttamente rilevati quelli più gravi della inadeguata riforma dei tributi locali.

4° *L'imposta straordinaria sul capitale.*

Per le stesse ragioni però, e per quanto bene siano ordinate le anzidette imposte dirette, e per quanto ancora la classe dirigente si proponga, come vedremo, di tirare la corda delle imposte indirette e sui consumi, tutte insieme non potranno mai essere sufficienti e adatte a coprire lo sbilancio annuale conseguente alle spese di guerra, in un Paese come il nostro, che non possiede una grande ricchezza.

Anche ad ammettere che l'Italia possa avere dai vinti una forte indennità, e che l'indennità sia sufficiente alla spesa di ricostituzione di alcune categorie di beni distrutti dalla guerra — anche ad ammettere che i popoli di lingua inglese non parlino più ai latini dei loro crediti di guerra — anche ad

ammettere, la meno verosimile delle tre ipotesi, che nel dopo-guerra il bilancio annuale dell'esercito e della marina non superi i limiti del tempo pre-bellico — la somma da coprire rimane per noi enorme. E, se può essere vero che il raddoppiamento dei prezzi delle cose raddoppia la imponibilità, doppio è però anche il costo dei servizi che lo Stato prestava già prima della guerra.

Ora non è neppure pensabile che una nazione si dissangui puramente e semplicemente per pagare gli interessi dei debiti, come una torma di schiavi che lavori nell'oscurità assoluta di alcuna liberazione. Non è possibile imporre a milioni di individui di esinanirsi, unicamente perchè metà di quello che producono vada a saziare l'aspettativa dei creditori, e l'altra metà sia assorbita dai bisogni elementari primitivi di vita, divenuti costosissimi.

Contro di noi che, un tempo, chiedevamo sviluppo di imposte e sviluppo di spese a favore della classe lavoratrice, obiettava la finanza ortodossa che ormai le imposte erano arrivate al « massimo cui si possa giungere in un Paese in cui lo Stato non voglia essere un fattore di decadenza della ricchezza nazionale » (L. Einaudi, 18 novembre 1913). Obiezione inesatta, quando le imposte fossero spese in sementa di nuova ricchezza, elevando il tenore di vita materiale e morale dei lavoratori, o creando boschi, bacini, porti, ecc.; ma obiezione giustissima quando le imposte siano versate in una voragine senza fondo, cioè senza ammortamento, e senza speranza di futuro prodotto.

La prospettiva di una politica, che chieda alle imposte annuali sui redditi e sui consumi il massimo sforzo, sufficiente per trascinare di anno in anno il peso morto della guerra passata, non è che: contrazione dei consumi, specialmente dei più utili alla conservazione e al progresso della specie — emigrazione di capitali, mano d'opera e energie intellettuali — ristagno delle industrie in confronto della concorrenza straniera per maggiori tasse, spese e costi delle materie prime — miseria — e conseguenze della miseria.

Perciò l'imposta straordinaria sul capitale, proposta dai socialisti d'ogni Paese, è l'unica via di scampo concessa; e tanto più utile quanto più coraggiosa.

Essa estingue insieme il debito capitale e il debito annuale degli interessi, mentre assorbe titoli e carta che non darebbero tributi annuali. Sollecita i privati alla ricostituzione della quota stessa di capitale ceduto. Ristabilisce l'equilibrio. Libera il mercato e l'industria dal peso e dalle incertezze del domani tributario. Solleva le energie produttive e del lavoro. Permette la devoluzione delle imposte ordinarie a scopi di utilità pubblica e a creazione di nuove ricchezze. Può contribuire alla costituzione di un demanio collettivo di terre e alla partecipazione in aziende interessanti la comunità. E, nel particolare momento attuale, può assorbire la maggior quota di carta moneta ch'è in mano d'ogni capitalista e che contribuisce al rincaro dei prezzi. Può includere la confisca dei profitti di guerra. E profitta in genere, senza danno per alcuno, degli alti prezzi correnti.

Sui particolari tecnici, ripartizione in rate, premi per immediato pagamento, ecc., non è qui opportuno intrattenerci.

Il Partito Socialista deve far trionfare il principio. E la classe dirigente sentirà la minaccia che vi è dietro, che non avvenga per forza quello che oggi ancora può disporre per legge.

5° A) *Le imposte indirette sugli affari.*

Non è possibile un esame delle imposte sugli scambi o sugli affari, senza scendere a particolari tecnici qui non confacenti. Rilevata la progressione inversa delle vigenti imposte sui trasferimenti onerosi, e la facilità con la quale ricadono a danno del più debole dei contraenti, cioè del debitore o del produttore — bastano per ora pochi appunti intorno alla *imposta sulle successioni*.

La quale ha aliquote basse e minimamente progressive col sistema a scaglioni; non tiene alcun conto delle condizioni di età e di abilità al lavoro degli eredi; si lascia sfuggire troppa parte della ricchezza mobiliare, per difetto suo proprio e per gli accennati difetti delle imposte sui redditi e sugli oggetti di godimento, cui dovrebbe riferirsi come a presunzione; e non favorisce abbastanza la devoluzione di legati o eredità a scuole, istituti di cultura

e simili — mentre tutto il prodotto della imposta, elevata a maggiori quote, dovrebbe essere dedicato all'allevamento e alla educazione dei bambini e dei miseri.

B) *Imposte sui consumi e Monopolí.*

Quando i seguaci di Stuart Mill rappresentano come unica ed eccellente l'imposta sul « consumo », e si oppongono alla tassazione del « guadagno » in quanto può duplicare ingiustamente la imposizione (prima sul reddito, e poi di nuovo sull'interesse della quota di reddito risparmiata), ricorrono in sostanza a un sofisma aritmetico, per sostenere la tesi più vantaggiosa allo accumulo di ricchezza privata. La finanza non è scienza astratta di verità assoluta, ma è scienza di utilità politica. E, in ogni caso, la utilità dei lavoratori, come utilità più generale, e potenzialmente universale, è la migliore verità.

La stessa finanza ortodossa o liberale ha dovuto del resto riconoscere che il consumo non è sempre l'opposto del risparmio, non è distruzione, anzi più spesso rappresenta la forma migliore di risparmio, servendo al mantenimento e al progresso individuale e umano. E quindi, da una parte, i teorici ammettono che almeno codesta specie di consumo non dovrebbe mai essere diminuita da alcuna imposizione; dall'altra, i pratici mirano, con Gladstone, a *pareggiare le due somme delle imposte sul consumo e delle imposte sulla ricchezza.*

Qualcuno ha preteso che l'Italia avesse già raggiunto codesto ideale posticcio della democrazia. Altri che ne fosse poco lontana. Ma tutte le tabelle dimostrative finora addotte sono inesatte o insufficienti, perchè dimenticano quanta parte delle cosiddette imposte dirette si converte invece in imposta sul consumo, incidendo sul lavoratore.

Così i 300 milioni di una tipica imposta diretta e sovrimposta, quella sui fabbricati, ricadono in massima parte dal proprietario sull'inquilino, costituendo in realtà un'imposta sul consumo d'abitazione. Così una notevole parte di tutte le altre imposte, sulla terra, sugli interessi dei mutui, sulle rivendite, sugli affari, ecc., ricade, come ho volta per volta

accennato, dal capitalista sul contraente più debole, sul produttore, sul lavoratore, sul consumatore.

E, se si potesse allora calcolare con minuziosa precisione quale e quanta parte delle imposte direttamente colpisca la ricchezza senza ripercotersi sugli strati inferiori, credo che *neppure un quinto* della somma complessiva di tutti i tributi ne resterebbe compresa.



Perciò è necessario:

1°) che le aliquote delle imposte normali dirette sui terreni, fabbricati e R. M., per non gravare sui consumatori, siano le più tenui possibili, con funzione prevalentemente indicatrice; mentre imposte maggiori e principali dovrebbero essere la complementare sui redditi o la patrimoniale, che, per la loro personalità, sono le meno soggette a una indiretta traslazione. E questo già sostenemmo in contrasto con l'ordinamento attuale, che non conosce le seconde, mentre spinge le prime ad aliquote superiori al 22 %; e in contrasto con lo stesso progetto Meda, il quale, fino a 50.000 lire di reddito complessivo annuo, applica la complementare con aliquote variabili tra l'1 e il 10%, e la patrimoniale non mai superiore al 2 %, mentre alle primitive imposte normali applica aliquote del 9, 12 e più spesso del 15 o del 18 %;

2°) che le imposte indirette colpiscano unicamente i consumi voluttuarii o quasi voluttuarii, esentandone in ogni caso i consumi di prima necessità o di sociale utilità.



Quindi imposte sul sale, sui fiammiferi, sul petrolio, sul grano, sulle carni, sui foraggi, sui concimi chimici, sui metalli da lavoro, sui tessuti comuni, sui combustibili, sull'energia elettrica, sulla carta, sui materiali da costruzione, sui medicinali, ecc., comunque percepite, non possono più essere tollerate.

L'abolizione dei dazii, specialmente comunali, non vuole secondare alcun pregiudizio medievale o meridionale, ma soddisfa ad una molteplice utilità:

liberare i consumi utili da ogni costrizione o diminuzione — con l'aumento del consumo e col minor costo delle materie prime e del mantenimento, sviluppare le industrie e i commerci — restituire al lavoro produttivo una notevole somma di energie umane oggi oziosamente impiegate nella percezione del balzello — togliere di mezzo la sempre più grave spesa di esazione, arrivata già in qualche luogo al quarto o al terzo del prodotto lordo — evitare i pericoli di un'imposta che si contrae precisamente nei periodi di crisi più bisognevoli di entrate. Senza dire che, ad ogni dazio di confine abolito, può corrispondere una facilitazione per la esportazione dei prodotti nazionali, e che la libertà degli scambi moltiplica i vincoli tra le nazioni ostacolandone la capacità di isolamento e di guerra.

Vanno tassati al contrario i consumi voluttuarii, e specialmente quelli più diffusi e radicati, per avere un maggiore rendimento e più sicuro, e quelli più facilmente controllabili, per la semplicità e il minore costo di percezione. E poichè così la scelta le aliquote e il modo della percezione costituiscono problemi prevalentemente tecnici, basterà qui qualche accenno.

I *monopolii* sul tabacco e sul lotto sembrano aver fatto buona prova, pur che si vada sopprimendo via via qualche Banco, qualche Ruota e qualche estrazione. Al caffè, del quale oggi tanto si disputa, sembrano invece convenire forme d'imposizione meno costose, più redditizie e meno limitatrici del commercio e del transito. Del carbone, petrolio e zucchero, non si dovrebbe neppure parlare di monopolii a scopo fiscale; potrebbero avere soltanto scopo sociale.

Sui conti dei grandi alberghi, dei ristoranti di prim'ordine e delle pasticcerie, sui biglietti dei *café-chantants*, delle operette, delle *pochades*, delle cinematografie non educative, sui Casini, i Circoli di divertimento, i balli, i giochi di sorte e di azzardo, oltre che su le profumerie, le pietre e i metalli preziosi, le pelliccerie, le piume, i guanti, gli orologi d'oro, ecc., potrebbero non difficilmente prelevarsi imposte redditizie con aliquota minima del 10 %.

La birra e i liquori sono facilmente soggetti a

imposte di fabbricazione. Ma il consumo, che in Italia potrebbe dare il più alto reddito, di qualche centinaio di milioni, è *il vino*. Il metodo vigente del dazio è però inadeguato ed ingiusto e dovrebbe essere abolito con tutti i dazii comunali. L'imposizione sull'uva suggerita da Marescalschi ed Einaudi colpirebbe anche l'uva ad uso alimentare e l'esportazione, e darebbe il massimo eccitamento alle falsificazioni dei vini. L'Ente nazionale, proposto dalla Commissione del dopo-guerra, spaventa per la sua difficoltà e macchinosità. Ottima ci sembra invece, sotto l'aspetto tecnico e politico, insieme, *la costituzione obbligatoria di Consorzi locali di produttori*, simili alle nostre Cantine sociali, per la fabbricazione di tipi costanti e garantiti di vino, e la vendita con recipienti e contrassegni particolari, con diritto di esclusiva.

Naturalmente, così del vino come degli altri oggetti la imposta è « sul consumo »; non graverebbe quindi mai sulla produzione destinata alla esportazione.

6° I tributi locali.

L'ordinamento vigente dei tributi locali è assai difettoso.

Le imposte minori (famiglia, valore locativo, esercizi e rivendite, bestiame, vetture e domestici, ecc.), anche se potenzialmente buone, sono mal coordinate e costrette il più sovente entro massimi inadeguati e regolamenti retrivi, che le hanno fatte poco redditizie quasi dappertutto (1) e in qualche luogo odiose.

Le maggiori sono costituite dalla sovrimposizione sui terreni e fabbricati, i cui limiti legali servono unicamente come pretesto all'Autorità superiore per calpestare ogni autonomia locale e ostacolare le mi-

(1) Una settantina di milioni all'anno tutte insieme.

Però la tassa di famiglia in alcune città, e la tassa esercizi e rivendite, bene applicata alle aziende agricole nei Comuni rurali del Polesine, hanno potuto dare anche da sole un rendimento di oltre 5 lire per abitante.

Il focatico o testatico è invece specialmente odioso nel Meridionale.

glieri e più moderne iniziative; e dal dazio consumo, di cui non si sa se più deplorabile sia il sistema dei Comuni chiusi o dei cosiddetti Comuni aperti.



Le proposte Meda di riforma sono le seguenti:

1^a mantenere la sovrimposizione sui terreni e fabbricati, ma limitata dentro un secondo massimo assolutamente insuperabile di 100 o 75 centesimi;

2^a sostituire la tassa di famiglia con una sovrimposizione sulla imposta complementare erariale, fino a un massimo di 20 centesimi;

3^a sostituire la Esercizii e Rivendite con una imposizione del 2 % sui redditi da industrie, commerci e professioni, già accertati dallo Stato.

Meno una irrisoria tassa di patente per gli Esercizii aventi un reddito inferiore alle 1200, sono dunque tutte, almeno nella sostanza, sovrimposizioni che ribadirebbero la dipendenza del Comune dallo Stato, escludendo ogni autonomia di sviluppo tributario locale. Più ancora, tutte codeste sovrimposizioni comunali e le provinciali, sono costrette nel progetto entro massimi più o meno empirici, e vincolate l'una all'altra da proporzioni fisse e costanti, che possono apparire eque in un determinato momento e luogo, ma che toglierebbero in sostanza agli Enti locali anche l'ultima residua facoltà di un razionale adattamento alle diverse necessità dei luoghi e dei tempi.

Quanto al rendimento: la 1^a darebbe certamente meno di oggi ai Comuni che sono già arrivati a tre o quattrocento centesimi di erariale; la 2^a e la 3^a darebbero assai di più, ma non tanto per virtù propria delle sovrimposizioni sostituenti, quanto per l'accennato difettoso regolamento delle imposte attuali sostituite. E nessuna risoluzione è data infine a quello ch'è invece il problema più urgente della finanza comunale — l'abolizione del dazio consumo.



L'unica sovrimposizione che può, secondo noi, essere mantenuta, anche perchè meno soggetta a trasferirsi sugli strati inferiori di popolazione, è la

fondiarìa; ma senz'altre limitazioni fuori di quelle suggerite dalla utilità locale.

L'imposta *fabbricati* (oltre a quella sulle aree fabbricabili e l'imposta di miglioramento) può invece, per quanto sopra è stato detto, divenire una imposta principale locale con regolamenti che si adattino ai singoli Comuni più o meno urbani o rurali. Così il *dazio consumo* potrebbe essere subito abolito, perchè nelle città, dove costituisce il cespite più importante, sarebbe compensato dalla imposta fabbricati, risultandone tassato un consumo più proporzionato alla ricchezza delle singole famiglie, invece di un consumo quasi uniforme per tutte. E lo Stato avrebbe risarcita la sua quota con l'imposta sul vino, alla quale potrebbero partecipare anche le Provincie.

Le imposte vigenti su le vetture, i domestici, le automobili, i pianoforti, i bigliardi, i cani, possono integrarsi, come ho detto prima, in una imposta più generale sugli *oggetti di godimento* (mobili, vasellame, quadri, sculture, stemmi, ecc.) di più facile accertamento dentro la ristretta cerchia di un Comune. Mentre l'imposta *Esercizii e Rivendite* (oltre quella sul bestiame), svincolata dai limiti attuali, allargata a tutte le industrie, professioni, prestiti di denaro, ecc., e stabilita con aliquote dall'1 al 10 % del movimento economico complessivo lordo, può dare un rendimento notevolissimo, al quale contribuirebbero poco i redditi di puro lavoro dove il movimento economico è dato dal solo stipendio o salario, e molto i redditi da capitale dove il movimento si complica con tutto il capitale in circolazione.

Su questa somma di imposte, quasi tutte autonome, può infine adagiarsi la *imposta di famiglia*, simile alla imposta erariale complementare progressiva sui redditi, ma autonoma anch'essa, e desunta più particolarmente da tutti gli indizii di ricchezza e di consumo locali prima tassati con quelle.

Così, con una più semplice riforma, gli Enti locali avrebbero a loro disposizione un complesso veramente autonomo ed elastico di tributi, parallelo ma indipendente dallo Stato, e atto a svilupparsi seguendo le necessità della spesa.

